

Prosegue il viaggio de «la Vita Cattolica» per configurare la «seconda Regione»

Strassoldo: è in gioco la salvezza del Friuli

UDINE — Fa tappa a Udine, il viaggio che «la Vita Cattolica» ha intrapreso in occasione dei trent'anni di vita della Regione, il 28 maggio scorso, per aprire un dibattito sul territorio circa la necessità di andare concretamente e rapidamente alla costituzione della Seconda Regione, caratterizzata da una radicale riforma istituzionale, per una «nuova realtà, finalmente rispettosa dell'identità di tutti».

Le reazioni all'iniziativa sono state molte e diversificate e sulle pagine del giornale, settimana dopo settimana, hanno detto la loro rappresentanti di Trieste, Gorizia, Pordenone e della Carnia, rivelando gli umori di quelle comunità.

Giunti alla sesta puntata, Raimondo Strassoldo, docente di sociologia e esperto di Friuli, mons. Gian Carlo Menis, storico e studioso della realtà locale, insieme a diversi esponenti del mondo produttivo della provincia Udine intervengono per individuare le opportunità colte sin qui dall'istituto regionale, le scommesse perse e gli interventi urgenti per «Liberare l'aquila» friulana, come è stato scritto.

Il Friuli-Venezia Giulia è un frammento d'Italia, e la maggior parte delle sue caratteristiche socio-economico-culturali si sono evolute, in questi trent'anni, in conformità a quanto è avvenuto nel resto del paese. Che ruolo abbiano avuto, in questi processi, le istituzioni politico-amministrative è difficile stabilire, in assenza di dati affidabili, diversi dalla retorica degli interessati. Una decina d'anni fa una équipe di studiosi americani ha compiuto una ricerca per misurare il grado di fiducia dei cittadini nelle loro istituzioni, ed è risultato che da queste parti gli abitanti erano nel gruppo di testa, in Italia, per la fiducia nella Regione. Certamente, il progresso socio-economico, in questi trent'anni, è stato enorme; ma fenomeni molto simili sono avvenuti in tutta la «Terza Italia», dal Veneto all'Emilia a tutto il versante adriatico della penisola, dalla

Romagna alla Puglia.

Le peculiarità della nostra regione, in questo periodo, sono state la sua situazione confinaria, e quindi la sua apertura all'Europa danubiana, e il terremoto. Quest'ultimo è stato un evento puntuale, che per una decina d'anni ha immesso nella regione un'enorme quantità di energie nuove; con effetti, tutto sommato, positivi per la collettività. Requiem per le vittime. Ma la prima costituisce una sfida, uno stimolo e opportunità perenne, che lega le fortune di questa regione all'evolversi dei rapporti internazionali.

La situazione confinaria divide la regione in due componenti. Una è quella — urbana, borghese, «italianissima» — che da oltre un secolo è dominata dall'ossessione per il «pericolo slavo», e ha fatto di tutto (politiche assimilazioniste e repressive, discriminazioni, annessione armata, ecc) per suscitare negli sla-

Nella foto:
il prof.
Raimondo
Strassoldo.



vi un corrispondente odio per gli italiani, con i risultati che tutti sappiamo (fobie, ecc.). La seconda è quella — popolare, cristiana — che con i vicini slavi e germanici ha sempre convissuto pacificamente, anche perché sa di essere della stessa pasta e perché li ha conosciuti nelle sue migrazioni per lavoro. Per qualche tempo è sembrato che la Regione Friuli-Venezia Giulia potesse costituire una medicina per le ossessioni antislave (ideologia della «regione ponte») ma evidentemente la malattia ha radici troppo profonde; e il neo-nazionalismo, rilegittimato in queste terre, negli anni 80, dai premiers laici e «risorgimentali» (ricordiamo bene le visite del mazzi-

niano Spadolini e del garibaldino Craxi), oggi celebra rinnovati trionfi; i picconatori del «Muro di Gorizia», coloro che gioiscono dei massacri tra croati e serbi, quelli che sognano il recupero delle terre perdute con la guerra fascista, sono al governo a Roma e presto a Trieste. E il male oscuro triestino ha colonizzato e ormai divorato anche Gorizia.

La classe dirigente della «Prima Repubblica» perseguiva un preciso progetto di pacificazione e unificazione di questi territori, così diversi. In quanto provenienti dalle fila della Resistenza, quella classe dirigente aveva una chiara legittimazione storico-politica. Dove ha sbagliato, e

fallito, è stato nel pensare che unificazione e pacificazione potessero realizzarsi solo attraverso lo sviluppo economico, il benessere (e in questo non bisogna dimenticare le responsabilità della cultura marxista). Non si è neppure tentato di affrontare invece il problema delle basi etico-politiche, morali e culturali della società regionale. Così è avvenuto che il potere regionale, caduto nelle mani dei «giovani leoni», abbia finito per reggersi solo sugli interessi economici, e delegittimarsi nella corruzione. Una società politica non può stare insieme solo per perseguire interessi materiali. Ci vogliono sentimenti, emozioni, valori, progetti culturali, ideali. La «Prima Regione» ha tradito i suoi valori fondativi; e nel vuoto creatosi sono tornati i rigurgiti del più antico e profondo e primitivo e pericoloso di quegli ideali, il nazionalismo.

Qualche anno fa (1986) sono stato chiamato a far parte di un «Comitato di saggi» per una diagnosi dello stato della «Friulanità» e, eventualmente, la prescrizione di qualche terapia. Allora suggerii due possibili alternative. O si punta sulla regione unitaria, fidando nella capacità della componente friulana (e quella triestina «sana») di strappare i «giuliani» dalle loro ossessioni, e quindi realizzare un'unità di valori (di matrice friulanistica, ovviamente); o si dà per disperata l'impresa, soprattutto per il grande peso che Trieste e i profughi giuliano-dalmati hanno a Roma,

e si dichiara il divorzio per incompatibilità morale; in quanto la chiusa, nazionalista, borghese, laica, Trieste non poteva più stare con un Friuli aperto, autonomista, «nazionalitario», popolare, cristiano. In questi otto anni molte cose sono cambiate; dal punto di vista della friulanità, certamente in peggio. Otto anni di bombardamento televisivo, consumistico, materialista, nazional-popolare, hanno ulteriormente corroso quel po' di valori etico-politici lasciatici dalla generazione precedente. Delle due alternative dell'86, oggi opterei certamente per la seconda.

Mi fanno ridere i discorsi sui costi, l'efficienza, gli equilibri, i pericoli, le difficoltà, le pressioni romane o milanesi, ecc. Qui quel che è in gioco non è solo l'ormai quasi defunta friulanità; sono in gioco i valori della dignità individuale, della libertà, dell'autonomia, della democrazia, della solidarietà tra i popoli vicini. Bisogna spaccare la regione, per tentare di salvare il Friuli dal morbo del nazionalismo, del centralismo e del consumismo su cui si basa il nuovo regime, e che ha in Trieste la sua base. Los von Rom, los von Mailand, los von Triest. Sul monte di Ragogna la nostra Masada. O, in alternativa, immergiamoci in questa melassa, e godiamoci lo spettacolo dell'inabissamento di mille anni di storia, e l'alba (non necessariamente Parietti, ma anche) del Brave New World.

Raimondo Strassoldo